

Recensioni, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 56/2 (2007), pp. 133-160.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artpsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Recensioni

MARINA GARBELLOTTI, *Le risorse dei poveri: carità e tutela della salute nel Principato vescovile di Trento in età moderna. Bologna, il Mulino, 2006.*

Questo volume esamina il sistema assistenziale in età moderna della città di Trento e dell'intero Principato vescovile. Tale realtà è parsa all'Autrice, per collocazione geografica e conformazione politica, adatta allo studio dei sistemi ospedalieri periferici.

Uno degli obiettivi principali di questa ricerca è quello di appurare quanto la cultura caritativa, presente in tutta l'Europa della prima età moderna, fondata sulla selezione degli indigenti e sulla trasmissione di quei valori propri della carità, quali l'avversione all'ozio e l'importanza della famiglia, sia filtrata nelle «periferie» e abbia condizionato le strutture addette al soccorso dei bisognosi. Si cerca cioè di studiare le strutture ospedaliere periferiche cogliendo le analogie e le differenze con le modalità dell'organizzazione assistenziale definite dall'attuale storiografia come caratteristiche dell'età moderna. A tale scopo viene studiato il sistema assistenziale trentino, per capire

come esso sia riuscito a rispondere alle esigenze di ordine sociale, caritativo e sanitario del suo tempo.

Le attività delle singole strutture assistenziali sono state lette nel quadro delle misure a carattere sociale promosse dai vari attori del territorio: principe vescovo, magistratura cittadina, comunità locali. Gli ospedali sono stati studiati dall'«esterno», ovvero analizzando gli aspetti istituzionali e politici, e dall'«interno», ovvero cercando di comprendere quale tipo di assistenza offrirono questi istituti.

Dallo studio degli aspetti istituzionali del sistema assistenziale emerge come il principe vescovo e la magistratura consolare non si occupassero direttamente dell'assistenza ai bisognosi fondando istituti o distribuendo elemosine. Il loro compito consisteva piuttosto nello stabilire la linea di demarcazione tra gli indigenti «meritevoli» di essere aiutati, quelli che si mostravano «disposti al lavoro», ed i «poveri oziosi», associati ai criminali e come tali considerati una minaccia per l'ordine sociale.

Gli ospedali che si occupavano dell'assistenza agli indigenti a Trento nacquero tra il XIII ed il XIV secolo,

ad opera delle confraternite ospedaliere dei Battuti laici e degli Zappatori alemanni. Entrambi questi ospedali inizialmente affiancarono l'attività caritativa a quella sanitaria, e solo nel Settecento essi differenziarono le proprie attività, l'ospedale alemanno continuò ad accogliere viandanti e pellegrini, quello dei Battuti divenne invece esclusivamente un luogo di cura.

Dalla fine del Cinquecento fu inoltre attivo il Conservatorio delle orfane, che accoglieva fanciulle nell'età della «puerizia» (7-12 anni) e aveva lo scopo di tutelare l'onore delle assistite, educandole e preparandole ad assolvere i ruoli di moglie e madre, o come accadeva più di frequente, di serve presso le famiglie vicine ai rettori del Conservatorio.

Gli ospedali trentini erano proprietari di ingenti patrimoni, rivestivano quindi un ruolo economico di rilievo che conferiva prestigio ed importanza a chi li amministrava, cioè quei consigli in cui sedevano esponenti del patriziato, mercanti ed artigiani economicamente affermati.

La situazione politica del Principato vescovile, caratterizzata da una pluralità di poteri, ognuno dei quali era troppo debole per ridisegnare la rete assistenziale, impedì una riforma degli istituti ospedalieri e permase sempre nella realtà trentina evidenti carenze, quali l'assenza di ospedali per ammalati incurabili o contagiosi e di un istituto in grado

di accudire l'infanzia abbandonata. A tale mancanza si cercò di supplire con l'invio dei bambini abbandonati presso l'orfanotrofio veronese della *Domus Pietatis*.

Esisteva, oltre alle strutture ospedaliere, una fitta rete assistenziale costituita da associazioni devozionali, corporazioni di mestiere e famiglie religiose che prediligevano un'assistenza di natura mutualistica, rivolta a quanti erano loro legati.

Nelle piccole comunità rurali le modalità caritative non erano ispirate ai criteri di selezione, ma da principi comunitari basati sulla reciprocità. Erano i rappresentanti della comunità, e non gli ecclesiastici, a gestire i lasciti testamentari che distribuivano tra gli indigenti donazioni di pane e sale, spesso concomitanti con le festività religiose. Tali donazioni erano un simbolo di solidarietà e sancivano un legame tra il defunto ed i vivi.

Questa monografia pone in evidenza, come alla base della rete caritativa del Principato vescovile vi fosse quella volontà di controllo sociale individuata dalla storiografia come caratteristica dell'età moderna. Non a caso il primo capitolo dell'opera si intitola «Tutelare l'ordine pubblico» e in esso si descrivono i parametri secondo cui la popolazione indigente era considerata meritevole o meno di essere aiutata. Con il Cinquecento scompare gradatamente la figura medioevale del bisognoso definito

genericamente «povero», che comprendeva sia gli indigenti che gli ammalati, accolti nelle stesse strutture. Si crea invece la figura del «povero che lavora», o che vorrebbe farlo, ovvero il povero meritevole di essere aiutato poiché accetta i fondamenti culturali dell'ordine sociale vigente. I «poveri oziosi» si pongono invece in contrasto antitetico con tale ordine e vanno quindi allontanati con ogni mezzo dalla comunità.

TOMMASO BALDO

MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007.

Questo libro usciva nel gennaio 2007, poco prima che scoppiasse il conflitto diplomatico italo-croato sulle foibe, per altro rientrato assai rapidamente, in seguito alle parole del presidente della Repubblica Napolitano che aveva censurato come vergognosa la reticenza della politica come della storiografia italiana, protrattasi per più di mezzo secolo, su quei tragici avvenimenti. L'opera di Marina Cattaruzza ha suscitato vivo interesse sul piano nazionale come in Trentino, e bene ha fatto Vincenzo Calì a recensirla tempestivamente sulla stampa locale di metà febbraio (*Trentino e L'Alto Adige* di Bolzano) e a sottolineare l'interesse dell'irredentismo trentino, e di Cesare Battisti in particolare, per la questione del confine orientale.

Battisti nel 1915 – si ricorda – nei giorni precedenti la decisione dell'Italia di entrare in guerra contro l'Austria, in un comizio pubblico, il 12 maggio, affermò che i trentini, anche se fosse stato dato all'Italia tutto il territorio atesino fino alle Alpi, si sentivano così profondamente italiani da non volere assolutamente separata la loro causa da quella di Trieste «con un ignobile contratto». Aggiunse poi che quando il governo di Vienna voleva erigere un'università italiana a Trento o in un'altra piccola città, invece che a Trieste, i trentini, superando gli interessi di regione e di campanile, risposero ad una sola voce: «O Trieste o nulla». E concludeva: «Oggi, in nome di Trento rinnovo quel patto di concordia con Trieste e grido: persista la schiavitù di Trento, ma non sia vile la Madre Patria». Anche nel dopoguerra, aggiungiamo noi, i trentini sentirono vivo quel generoso sentimento nazionale che li legava alle popolazioni italiane che vivevano entro ed anche al di là del nuovo confine politico orientale. E fu nella tradizione irredentistica battistiana, democratica ed anti-imperialista, che nel 1919 parecchi volontari della Legione Trentina accorsero in soccorso della città di Fiume, per due terzi italiana. Tra loro c'era Gigino Battisti, il figlio dell'eroe, Giannantonio Mancini, il futuro martire della Resistenza trentina, e suo fratello Sigismondo.

136 A portare la sua solidarietà si recò a Fiume pure Ernesta Battisti.

Gli avvenimenti che seguirono al tragico «Natale di sangue» fiumano, mostrarono in tutta evidenza il permanere dei contrasti nazionali. I soprusi del fascismo a danno delle popolazioni slave esasperarono gli animi e alimentarono un feroce odio antiitaliano da parte loro, cui si andò sommando un altrettanto virulento odio di classe, soprattutto da parte della popolazione contadina, nei confronti della borghesia cittadina italiana.

Successivamente all'8 settembre 1943 e al maggio 1945 venne perpetrato da parte del Movimento di liberazione comunista jugoslavo un vero e proprio genocidio nazionale della popolazione italiana nei territori della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia. In tempi più recenti, nel luglio 1995, a Srebrenica in Bosnia fu commesso un genocidio con l'uccisione di 7.000 abitanti musulmani ad opera delle truppe serbo-bosniache del generale Ratko Mladic.

Il Museo storico ha recentemente pubblicato un libro a cura di Elena Tonezzer, *Volti di un esodo*, che raccoglie i racconti e le testimonianze degli esuli istriani, giuliani e dalmati in Trentino-Alto Adige nel secondo dopoguerra, e con varie altre iniziative (celebrazioni e conferenze) ha voluto avviare una doverosa opera di conoscenza e chiarificazione di quei tragici avvenimenti.

L'arco temporale della ricerca di Marina Cattaruzza si estende per più di un secolo, dalla metà dell'Ottocento al secondo dopoguerra. Essa si propone di ricostruire le alterne vicende del confine orientale italiano, dalla costituzione dell'Italia a Stato nazionale fino alla dissoluzione della Jugoslavia e all'indipendenza di Slovenia e Croazia. Tali vicende sono indissolubilmente legate a momenti centrali della storia d'Italia come moderna nazione europea e ne determinano in modo rilevante la collocazione nel contesto internazionale.

Al momento dell'intervento nella prima guerra mondiale – scrive l'Autrice – come anche nelle trattative che portarono al Trattato di Rapallo, l'Italia si avviava a diventare, nell'ambito delle vicende storiche europee, una grande potenza. Ma invece le condizioni del trattato di pace e lo stesso *Memorandum* di Londra, con il quale soltanto Trieste veniva restituita all'Italia, «rappresentavano la liquidazione di un passato fallimentare, culminato nella catastrofe nazionale dell'8 settembre e nella perdita di territori che erano costati all'Italia più di 600.000 morti». Al declassamento dell'Italia a potenza secondaria corrispose anche la crisi di quell'idea di patria che era stata alla base del movimento unitario italiano.

L'opera di Marina Cattaruzza affronta il tema della parabola del

patriottismo italiano dal punto di vista particolare del confine orientale. Essa esamina il ruolo svolto nella storia nazionale dalla «liberazione delle terre irredente», intesa come compimento dell'unità, e dalla sua drammatica messa in discussione solo un quarto di secolo dopo.

La ricostruzione storica ha come suo centro lo Stato italiano e le sue élite politiche che interagivano costantemente con le forze politiche dei territori di confine. Tra gli attori principali ci sono pure lo Stato jugoslavo, i movimenti nazionali sloveno e croato, il movimento partigiano comunista jugoslavo e le Repubbliche slovena e croata. L'instabilità del territorio era dovuta alle pressioni contrapposte esercitate nella zona di confine da tali attori. Ampio spazio viene infine attribuito alla dimensione internazionale di tali vicende.

Nel periodo tra il 1866 e la prima guerra mondiale – rileva la Cattaruzza – il problema del confine orientale del Regno d'Italia viene a porsi nell'ambito del fenomeno irredentista, che vede accomunate le rivendicazioni della Venezia Giulia e del Trentino allo scopo del compimento dell'unità nazionale. Dalla crisi bosniaca del 1908 tali rivendicazioni assumono anche carattere nazionalistico e si inseriscono in una «politica di potenza» italiana. La partecipazione alla prima guerra mondiale rappresenta per l'Italia,

al tempo stesso, la quarta guerra del Risorgimento e un conflitto di potenza.

Popolazioni di lingua e cultura italiana si trovano nel Trentino, nel Friuli orientale, nella città di Trieste e nella penisola istriana, dove l'elemento italiano, prevalente nei centri urbani della costa, all'interno era frammisto a popolazioni in maggioranza slave. In Dalmazia l'elemento italiano, nettamente minoritario, costituiva esclusivamente un pezzo dell'élite urbana nell'area costiera, tuttavia l'influenza della lingua e della cultura italiana si diffondeva ben al di là dei limiti di appartenenza nazionale, dando vita ad un'identità dalmata di carattere regionale, in competizione con una nazionalizzazione in senso croato o serbo. Con circa 700.000 appartenenti il gruppo italiano rimaneva, dopo la cessione dei territori del Lombardo-Veneto all'Italia (1859 e 1866), la nazionalità meno numerosa della monarchia asburgica, ma esso esercitava tuttavia un'influenza superiore al suo peso numerico, determinato dalla presenza di un consistente ceto borghese che riconosceva in pieno il proprio carattere di «nazione culturale».

Particolare interesse rivestono i capitoli quarto, «Dalla fine della guerra al Trattato di Rapallo», e quinto, «Il fascismo di confine», nei quali si parla distesamente dell'impresa fiumana, di Fiume e Bolzano come «campi di esercitazione» per la presa del pote-

re e della politica del fascismo nei confronti delle minoranze al confine orientale. Il comune denominatore dell'impresa fiumana, alla quale avevano aderito anarco-sindacalisti, nazionalisti, elementi militari, futuristi e fascisti – nota l'Autrice – era quello di una «configurazione più bella della vita», in nome di un superomino estetizzante e di una fusione tra Duce e masse che per la prima volta veniva sperimentata nel microcosmo fiumano.

Il 3 marzo 1922 nello Stato libero di Fiume, costituito con il Trattato di Rapallo, avvenne un colpo di Stato fascista, reso possibile grazie all'acquiescenza dell'autorità tutoria italiana. Nella città scoppiarono lotte tra diverse fazioni di fascisti e legionari, in concorrenza tra loro. Con il Trattato di Roma del 27 gennaio 1924, Italia e Jugoslavia ratificarono l'annessione di Fiume all'Italia.

La politica fascista di snazionalizzazione della popolazione slava ebbe effetti per lo più controproducenti, mettendo a repentaglio la possibile capacità di integrazione delle masse slave nelle associazioni di massa del regime. Pure l'insufficienza dei mezzi messi a disposizione dallo Stato italiano ostacolò la politica d'integrazione nelle strutture del fascismo, perfino in quelle assistenziali e dopolavoristiche.

La resistenza nazionale slovena e croata, che mise a segno una serie di attentati terroristici, iniziò già nel

1921 e si protrasse anche per tutti gli anni trenta. Nel 1934, nell'ambito del cambiamento di rotta del Comintern, avvenivano i primi abboccamenti tra i comunisti italiani e gli esponenti dei gruppi clandestini sloveni e croati. Nell'aprile dello stesso anno i partiti comunisti italiano, jugoslavo ed austriaco riaffermavano il diritto all'autodeterminazione del popolo sloveno. Fu solo dopo il progressivo avvicinamento alla Germania, e precisamente dall'aprile 1941, che l'Italia rimise in discussione il confine orientale, in una logica di spartizione dei Balcani con il potente alleato. Negli anni 1941-1943 avvenne l'occupazione italiana in Slovenia e Dalmazia.

Con l'annessione al Regno d'Italia della provincia di Lubiana, il confine orientale divenne quanto mai permeabile, permettendo alla resistenza di dilagare oltre la linea di demarcazione. Dalla fine del 1941 piccole bande di partigiani sloveni sono attive nel territorio italiano. Nel 1942 l'azione partigiana si intensifica nelle province di Lubiana e Fiume. Corpi speciali di polizia per la lotta antipartigiana vennero istituiti a Trieste e a Fiume, ma il movimento di resistenza continuò a svilupparsi dentro i confini dello Stato.

Gli ultimi capitoli riguardano l'eclisse dello Stato italiano dall'8 settembre 1943 alla vigilia dell'occupazione jugoslava della Venezia Giulia, le trattative diplomatiche che por-

tarono al Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 (in proposito si nota che Degasperi, alla riunione del 3 maggio 1946 dei quattro ministri degli esteri a Parigi, si comportò con dignità e realismo, ma non colse l'opportunità di indire un plebiscito nell'Istria), e il *Memorandum* di Londra del 5 ottobre 1954 con il ritorno di Trieste all'Italia. Infine l'ultimo atto: la dissoluzione della Jugoslavia e l'indipendenza di Slovenia e Croazia.

SERGIO BENVENUTI

HERMANN J. W. KUPRIAN – OSWALD ÜBEREGGER (a cura di), *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum: Erfahrung, Deutung, Erinnerung=La Grande Guerra nell'arco alpino: esperienze e memoria*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2006.

Il volume raccoglie i contributi di 28 storici (di Austria, Germania, Italia, Svizzera, Danimarca, Irlanda e USA) che affrontano temi riguardanti la prima guerra mondiale sul fronte alpino, non ancora adeguatamente indagati, nonostante l'enorme produzione storiografica che, particolarmente in questi ultimi anni, ha rivolto i suoi interessi agli aspetti socio-culturali ed economici del conflitto, demitizzando gli aspetti eroici dello stesso, tramandati dalla tradizione storiografica del dopoguerra.

Preceduto da una premessa dei curatori si presenta il saggio dello storico di Atlanta, Holger Afflerbach, «Da alleato a nemico: cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915», nel quale si sostengono, tra l'altro, le tesi che l'Italia, una nazione di 32 milioni di abitanti, fu trascinata in guerra dalla volontà di un piccolo numero di potenti, «non più di una decina», e che il suo intervento fu «una catastrofe politica». Si nega poi che quella guerra possa, per l'Italia, essere considerata come l'ultima guerra del Risorgimento nazionale. Il primo capitolo, sotto il titolo «Guerra di montagna, alpini ed «eroi di guerra»: mito e realtà», raccoglie i saggi di un gruppo di cinque storici: Christa Hämmerle (Vienna), Maria Pia Critelli (Roma), Fernando Espósito (Tubinga), Marina Rossi (Trieste), Thomas Speckmann (Bonn). Tra i numerosi temi trattati spicca quello dell'immagine eroicizzata del soldato alpino austriaco nella memorialistica del periodo tra le due guerre mondiali e dopo la seconda guerra. Questo tema viene approfondito particolarmente da Christa Hämmerle in «La virilità del guerriero alpino dell'imperial-regia monarchia asburgica nella cultura della memoria dei soldati», alla luce dei noti libri di memorie di guerra dello scrittore, ufficiale di artiglieria austriaco, Fritz Weber. Tale scrittore ha tracciato la figura tipica del com-

140 battente austroungarico della prima guerra mondiale che dura tuttora, similmente a quanto fece Luis Trenker, suo compagno d'armi, nei suoi romanzi e film di guerra.

Altro tema rilevante, svolto da Maria Pia Critelli nel saggio «L'alpestre faccia dell'eroe: la montagna tra simbolo e panorama», riguarda lo studio e l'utilizzo delle immagini, riprodotte su cartoline e manifesti, come strumento di informazioni e di propaganda. La storica nel suo studio si è valsa dell'amplessima documentazione sulla Grande Guerra conservata nella Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma. Fernando Esposito in «Su nessuna vetta c'è pace: eroismo e militarismo come topoi dell'esperienza di guerra di aviatori tedeschi e italiani veicolata dai media», parla del ricorso alla mitologia che nasceva da una crisi della ragione per giustificare lo scatenarsi del potenziale tecnico distruttivo della guerra aerea, mentre Marina Rossi, nel suo saggio «Dalla Galizia al Tirolo, sognando una grande Jugoslavia», presenta le memorie inedite dell'ufficiale austroungarico Stanislav Dekleva.

Chiude il capitolo il contributo di Thomas Speckmann «La Guerra nell'arco alpino dalla prospettiva dell'uomo comune»: studio biografico sulla base delle memorie di Hugo Dornhofer».

Gli autori del secondo capitolo, «Esperienze di vita sul fronte inter-

no», sono: Ralph Rotte (Aachen), Enrica Bricchetto (Torino), Claudia Schlager (Tubinga), Martin Moll (Graz), Bruna Bianchi (Venezia), Ingrid Böhler (Innsbruck).

Il contributo di Ralph Rotte, «Ideologia politica e ideali alpinistici: la percezione della guerra del 1915-1918 contro l'Italia da parte del Deutscher und Österreichischer Alpenverein», pone di problema se il modo di considerare la guerra alpina del 1915-1918 contro l'Italia da parte di questo Club alpino austriaco fosse stato dominato dal pangermanesimo tedesco. La risposta è negativa, in quanto, secondo Rotte, il Club mantenne sempre di fronte al nemico un atteggiamento di sostanziale rispetto, che si manifestò soprattutto nel riconoscimento del valore delle truppe italiane, secondo i tedeschi mandate al macello da un governo senza scrupoli.

Enrica Bricchetto in «Raccontare la guerra sull'arco alpino» rileva come per la prima volta nella storia del giornalismo la Grande Guerra abbia imposto la «gestione delle notizie». L'operazione di fornire una versione controllata della guerra coinvolge le autorità militari e politiche e per la prima volta richiede che siano coordinate. Claudia Schlager nel saggio «La fratellanza militare nel nome del Sacro Cuore di Gesù» esamina quel culto in Austria e in Germania durante la prima guerra mondiale e la diffusione dell'immagine del

Tirolo. Nel contesto del sostegno alla guerra delle due nazioni alleate, la Chiesa scese in campo con il culto del Sacro Cuore, che secondo una interpretazione teologico-militare era destinato ad esprimere una tematica di spiazione e di sacrificio.

Martin Moll in «Fronte interno Stiria: una provincia imperiale mistilingue nella prima guerra totale» si occupa dal punto di vista economico, sociale ed etnico della Stiria dal 1914 al 1918. Bruna Bianchi nel suo contributo svolge il tema «Crisi economica e protesta popolare a Venezia durante la Grande Guerra», mentre Ingrid Böhler si occupa in «Il pane quotidiano» della crisi alimentare ed economica nella prima guerra mondiale, esaminando il caso della città di Dornbirn nel Vorarlberg, sede di industrie tessili.

Il terzo capitolo, «Spaesamento: profughi, evacuazioni, prigionia», raccoglie i contributi di Christoph Jahr (Berlino), Alan Kramer (Dublino), Alessandro Tortato (Venezia), Daniele Ceschin (Venezia), Hermann J. W. Kuprian (Innsbruck).

Christoph Jahr in «Niente villeggianti: «Stranieri nemici» nella Baviera meridionale durante la prima guerra mondiale sostiene che il sistematico internamento dei civili nel corso della guerra rappresentò un fenomeno nuovo, che interruppe la tradizione di diritto internazionale la quale distingueva tra combattenti e popolazione civile. Tale inter-

nammento, che riguardò in Europa circa 400.000 persone (100.000 nella sola Germania, rappresenta un indice del processo di affermazione della «guerra totale». Anche se il trattamento riservato agli stranieri degli Stati nemici rispettò in generale il diritto internazionale e fu improntato a criteri di umanità, precorse in un certo modo gli sviluppi ulteriori che si avranno con il nazismo.

Alan Kramer nel saggio «Prigionieri di guerra italiani nella prima guerra mondiale» si occupa dei prigionieri di guerra italiani, circa 600.000 di cui circa 100.000 morirono. Lo storico indaga inoltre su quale fosse la prevalente mentalità di guerra nell'Austria-Ungheria, cercando di chiarire quale ruolo abbia avuto l'intento di punire i prigionieri italiani per il presunto tradimento dell'Italia.

Alessandro Tortato in «La prigionia di guerra in Italia: rimozioni ed interpretazioni» afferma che le condizioni di vita dei prigionieri variavano da campo a campo, ma, in base alle fonti consultate, appaiono nel complesso dignitose. In ottemperanza alle disposizioni permanenti, il cibo fu sempre assicurato. Una emergenza di dimensioni colossali fu determinata dagli oltre 300.000 uomini caduti in mano degli italiani negli ultimi giorni di guerra. Fonti austriache raccontano episodi di maltrattamenti, rivalse personali e cattiva organizzazione. Talvolta fu

142 la popolazione civile, soprattutto gli abitanti delle zone precedentemente occupate, ad infierire sui disgraziati.

Daniele Ceschin svolge il tema «I profughi in Italia tra pregiudizio e controllo sociale». L'autore rileva come, dopo Caporetto, la questione dei profughi in Italia acquistasse una enorme importanza. Quasi 250.000 civili fuggirono verso l'interno dal Friuli e dalle province venete poi occupate e almeno altrettanti da città come Padova, Treviso, Vicenza e Venezia.

Hermann J. W. Kuprian in «Spaesamento»: fuga ed espulsione di popoli della monarchia asburgica durante la prima guerra mondiale e relative conseguenze», nota che la speciale situazione logistica e strategico-militare della guerra in montagna, che prevede operazioni di largo raggio, ma anche a causa di vari motivi politici e nazionali, vaste zone lungo il fronte italo-austriaco furono radicalmente evacuate. Disertori, internati e confinati, furono trasferiti nelle zone più interne della monarchia asburgica e in tal modo trasformati fisicamente e psichicamente in «esseri senza patria».

Il quarto capitolo, «Corpo e psiche», presenta i contributi di Hans-Georg Hofer (Bonn), Andrea Scartabellati (Trieste), Elisabeth Dietrich-Daum (Innsbruck), Oswald Überegger (Innsbruck), Edith Leisch-Prost (Vienna), Verena Pawlowsky (Vienna).

Hans-Georg Hofer nel saggio «Cosa furono le «nevrosi di guerra»? Contributo alla storia culturale delle malattie psichiche durante la prima guerra mondiale» colloca le nevrosi di guerra nel contesto europeo. Nuovi lavori nel campo della psichiatria di guerra inglese, francese e tedesca hanno dimostrato che specifici disturbi psichici furono un fenomeno di massa in tutte le società al tempo della prima guerra mondiale. Un ulteriore passo avanti è stato fatto prendendo in considerazione l'importanza delle nevrosi di guerra per la storia culturale di quel conflitto.

Andrea Scartabellati in «L'uomo, l'Eroe e l'uomo sofferente» si occupa degli studi di psicologi e psichiatri italiani mobilitati per il fronte di guerra, mentre Elisabeth Dietrich-Daum in «Corpi di soldati: esperimenti medici nell'esempio della terapia della tubercolosi» tratta delle ricerche mediche per la cura della tubercolosi effettuate negli ospedali militari nelle retrovie, usando migliaia di soldati come cavie umane.

Oswald Überegger, nel saggio «La guerra come cesura sessuale? Morale sessuale e stereotipi sessuali nel dibattito pubblico in tempo di guerra sulle malattie veneree: un approccio di storia culturale», prende in esame le questioni relative all'importanza della guerra per i rapporti familiari e relazionali, fra cui il suo influsso sui rapporti sessuali. Muovendo dal

dibattito, sviluppatosi in tempo di guerra, sulle malattie veneree come fenomeno sociale e fondandosi sulle fonti regionali tirolesi e trentine, l'autore esamina il significato della guerra nelle dominanti strutture socio-sessuali e in quale modo essa le abbia modificate.

Chiude il capitolo il contributo di Edith Leisch-Prost e Verena Pawlowsky, «Invalidi di guerra e loro assistenza in Austria dopo la prima guerra mondiale», il quale analizza le interazioni tra gli uffici statali e le vittime di guerra dopo la fine della prima guerra mondiale.

Il quinto ed ultimo capitolo, «Cultura e luoghi della memoria», raccoglie i saggi di Lisa Bregantin (Venezia), Nils Arne Sørensen (Odense), Marco Mondini (Padova), Werner Suppanz (Graz).

Lisa Bregantin in «Culto dei caduti e luoghi di riposo nell'arco alpino» esamina l'evolversi del culto dei caduti della prima guerra mondiale (1.324 sono i cimiteri presenti sul fronte alpino). L'autrice osserva che cimiteri e trincee della Grande Guerra fanno ora parte di una sorte di patrimonio naturale del paese, più che di quello storico e culturale di una patria.

Nils Arne Sørensen, nel saggio «Tra memoria regionale e memoria nazionale», osserva che, dopo il 1918, in Trentino l'esperienza della guerra produsse due diverse narrative: una locale che si concentrava sulle perdi-

te e le sofferenze dei soldati e della popolazione civile e una nazionale, italiana, che vedeva il conflitto come guerra di liberazione. Dalle due narrative derivarono due differenti culture commemorative, come si può vedere nei monumenti commemorativi locali. Mentre questi, infatti, sono stati percepiti come luoghi di dolore, i monumenti ai caduti volontari nell'esercito italiano (il più famoso quello eretto a Cesare Battisti), si rifanno ad un'interpretazione eroica e nazionale della guerra.

Marco Mondini nel suo contributo tratta della «costruzione monumentale della memoria di guerra» nel Veneto, mentre Werner Suppanz in «Una grande azione esige grandi eredi», si occupa dell'interpretazione della prima guerra mondiale sui vari fronti, e principalmente sul fronte dolomitico, nella politica della memoria e dell'identità dello Stato corporativo austro-fascista fra il 1933 e il 1938. Viene esaminata la letteratura narrativa sulla Grande Guerra e il suo impiego come legittimazione del regime autoritario, poi vengono analizzati i racconti di guerra nelle Alpi tirolesi e si valuta il ruolo che ebbero nel quadro della politica della memoria dell'austro-fascismo.

Nell'ultimo saggio, di Christian Koller, «1914-1918: occupazione del confine svizzero come luogo della memoria della «difesa spirituale» del paese», si nota che anche la Svizzera,

144 benché non coinvolta direttamente negli eventi bellici, ebbe a subire, nel corso della prima guerra mondiale, un enorme urto sociale, politico, economico e culturale. Negli anni 1930 e 1940 la situazione di «occupazione del confine nel 1914-1918» divenne un luogo della memoria che legittimava il riarmo e, a partire dal 1939, il servizio attivo trasmesso di padre in figlio. Strumenti di tale politica della memoria furono monumenti e feste commemorative, film ed elaborazioni letterarie, scritti celebrativi di unità militari e testimonianze dirette di singoli soldati. Chiudono il volume una breve presentazione degli autori e l'indice dei nomi di luogo e di persona. Ogni contributo è seguito da un riassunto in altra lingua (italiano o tedesco).

SERGIO BENVENUTI

GUIDO CRAINZ, *L'ombra della guerra: il 1945, l'Italia*, Roma, Donzelli, 2007.

Guido Crainz, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Teramo, è uno storico con interessi speciali per le campagne (il suo *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne* è stato ristampato nel 2007 da Donzelli), l'Italia repubblicana e i mezzi di comunicazione. Il suo saggio appena pubblicato – *L'ombra della guerra*, appunto – si propone di illuminare alcuni aspetti poco

conosciuti di un periodo storico che, al contrario, è tra i più frequentati sia dagli storici veri che da quelli dei giorni festivi, oggetto di attenzione di rotocalchi e strumentalizzazioni politiche.

La tesi è che il 1945 costituisce sì l'anno della liberazione, con tutti gli entusiasmi che tengono dietro, ma è anche al contempo un anno intriso di imbarbarimento, di violenza nelle cose e nelle persone, di miseria e disperazione, di grandi speranze e cocenti delusioni, di voglia di cambiare e di reazione alle istanze di rinnovamento. Crainz tenta, quasi sempre con buoni risultati, di guardare la realtà italiana di quegli anni col cannocchiale, a grande distanza per averne un quadro complessivo, dopo averla minutamente osservata col microscopio, luogo per luogo, fatto per fatto. Tra le fonti impiegate, oltre a numerosi saggi di storia locale e agli indispensabili documenti d'archivio (relazioni di prefetti, di forze dell'ordine ecc.), spiccano editoriali coevi, spesso recanti firme importanti, stralci da opere letterarie di scrittori e poeti assunti come testimoni dell'epoca: tra questi Salvatore Quasimodo, Tonino Guerra, Eduardo de Filippo, Andrea Camilleri e molti altri, in un florilegio in cui si avverte la mancanza – se mi posso permettere – di Giovannino Guareschi, la cui *Italia provvisoria: album del dopoguerra* (Milano, Rizzoli, 1947) è ancora

oggi un *collage* di fatti esemplare per coerenza e aderenza alla realtà storica. Piuttosto, accanto all'analisi del periodo d'oro degli intellettuali, del loro risveglio dopo anni di silenzio, occorrerebbe seriamente ripensare e indagare i motivi per i quali il popolo italiano non ebbe, a differenza della Spagna della guerra civile e della Francia occupata dai nazisti, una poesia *della* resistenza, ma dovette invece accontentarsi di una poesia *sulla* resistenza: è un interrogativo che già un giovane Leonardo Sciascia si era posto («La sesta giornata», *Officina*, a. 2 (1956), n. 7: 291 sgg.).

I capitoli centrali del saggio di Crainz sono però soprattutto il terzo e il quarto («L'Italia liberata prima della Liberazione» e «La guerra inespugnabile»), che affrontano rispettivamente la situazione di Roma e del Mezzogiorno, ovvero delle prime zone conquistate dagli Alleati, e del centro-nord nel quale ancora infuriava la guerra con le truppe tedesche in ritirata, le azioni dei partigiani e le rappresaglie nazi-fasciste.

Mentre a nord si combatte, nell'Italia già liberata, da Roma in giù, la popolazione può gustare l'esperienza della libertà. Ma a quale prezzo? Le linee ferroviarie sono quasi del tutto inattive (soltanto nel gennaio 1945 sarà rimesso in funzione il percorso Roma-Napoli); la miseria è diffusa ovunque e per la prima volta tocca impiegati e funzionari statali sino ad

allora benestanti (come denunciò Vittorio de Sica nel film *Umberto D*, il cui finale costringe un po' lo spettatore a domandarsi che cosa accadrà a quell'anziano signore che, se pur distolto dal suicidio, si allontana assieme al suo cane e ai suoi problemi irrisolti); le armi sono reperibili *ad abundantiam* e ladri e contrabbandieri ne fanno ampio uso per le loro attività illegali che portano un grandissimo aumento dei reati contro il patrimonio e le persone. Più volte, molto opportunamente, l'autore si fa soccorrere dal teatro di Eduardo e specialmente dalla coeva *Napoli milionaria*, che sembra condensare in superba espressione artistica i variegati problemi economici, sociali e morali di una grande città in attesa di ricostruzione, dove all'arrivo degli Alleati l'acqua è razionata e mancano gas, corrente elettrica, fognature, mezzi per raccogliere i rifiuti. È significativa un'annotazione di un osservatore statunitense, consapevole dell'impossibilità del governo Alleato di ricostruire Napoli, preoccupato com'è di proteggere malavitosi e notabili locali non proprio specchiati ma smaniosi di assumere la guida amministrativa della città: «Sono arrivato alla conclusione che questa gente non deve poterne proprio più di noi».

È una Roma piuttosto vivace, invece, la capitale tratteggiata da Crainz, dove accanto a tentativi più o meno riusciti di dare vita a

esperimenti culturali altri intellettuali s'interrogano sui conti col fascismo: quali rapporti con l'essenza della nazione, quali responsabilità della classe dirigente pre-fascista, quali inquietanti continuità con il 1945 presente, quali occasioni di rinascita autentica si prospettano agli italiani? La transizione è difficile, al punto che gli autori citati da Crainz, e da lui così abilmente spigolati fra gli editoriali dei periodici dell'epoca, nel mentre stilano spietati atti d'accusa contro il popolo italiano, che «è stato sempre alla finestra a guardare la mascherata di sé medesimo per le strade» (Leonida Repaci), pongono problemi che si rivelano anche oggi di urgente delicatezza: quali rapporti di sorniona complicità fra un popolo opportunistico e una classe dirigente poco degna, quali responsabilità nella furba acquiescenza di gente che «si adegua» nella speranza di trarne un tornaconto? Da qui l'immagine dello «sdoppiamento» degli Italiani, che ne esalta l'ambiguità e la disponibilità a seguire il carro del vincitore, se proprio non riescono a salirvi, e ad accettare supinamente i nuovi esponenti politici autonominati nelle cariche pubbliche in forza del loro ruolo nel CLN.

In questo contesto la violenza diviene il segno caratteristico del quotidiano, alimentandosi soprattutto dal malcontento per la chiamata alle armi e dalle istanze autonomistiche. Le rivolte continuano a esplodere

anche dopo la fine della guerra, soprattutto in Meridione dove la povertà supera ogni limite di accettabilità e tanti sono i sogni accesi dalla presenza di un ministro comunista all'Agricoltura: ad Andria, a Melissa, ma anche nel più mite Trevigiano i contadini si ribellano e contrastano apertamente i residui feudali legati alla mezzadria. Era stato il PCI a fare un lavoro di penetrazione nelle campagne, sulla base del modello emiliano: come spiegò Arturo Lombi al VI Congresso nazionale, in Emilia il partito era riuscito a stabilire un legame tra braccianti e mezzadri già nel corso della lotta partigiana, quando aveva chiamato gli operai e i braccianti e difendere il bestiame dei contadini e poi in seguito aveva sostenuto i mezzadri per la revisione del patto colonico e il risarcimento dei danni; soltanto così era stato possibile conciliare in un'alleanza solida due categorie di lavoratori con interessi diversi: d'altra parte i mezzadri, benché tutt'altro che indigenti, erano sprovvisti di terra propria, e come tali facilmente suggestionabili da promesse di assegnazioni di terre (Sergio Bertolissi e Lapo Sestan, *Da Gramsci a Berlinguer: la via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano, Vol. 2: 1944-1955*, Venezia, Marsilio, 1985, p. 342-347).

È invece la parte dedicata all'Italia del nord quella più delicata del saggio, sia perché è destinata a essere

letta in aperta polemica con certe tendenze della divulgazione odierna, sia per la cautela usata dall'autore allo scopo di non alimentare polemiche inutili su una storia che vede ferite ancora aperte e non perdere di vista l'argomento centrale del saggio: la violenza, appunto, che è il biglietto da visita esibito con perversa lucidità dalle truppe germaniche in ritirata, dai fascisti repubblicani che hanno già completamente perduto la testa, dai cosacchi sguinzagliati dai nazisti in Carnia e dagli stessi partigiani. È una violenza registrata dalla letteratura neorealistica, che ha avuto grandi esiti specialmente nelle pagine di Beppe Fenoglio e che trova un correlativo negli altri paesi europei che non ne restano indenni.

È qui, forse, che si palesano alcuni limiti del saggio. Giustamente si riporta, a p. 79, un documento di polizia che quantifica in 9.364 le persone colpite (ovvero uccise o prelevate e scomparse) perché «politicamente compromesse»; il che significa che alle forze dell'ordine risultavano noti i trascorsi fascisti di costoro, secondo una distinzione utile ai fini dell'applicabilità del d.lgs. n. 96 del 6 settembre 1946 sulla non punibilità delle azioni di guerra di partigiani e patrioti nell'Italia occupata, che stabiliva che non poteva emettersi mandato di cattura o di arresto nei confronti di partigiani o patrioti per reati commessi prima

del 31 luglio 1945 nella lotta contro il nazi-fascismo a meno che non risultasse, sulla base di prove inoppugnabili, che i delitti loro contestati erano di natura comune. La magistratura inquirente chiedeva perciò alle forze di polizia di investigare sul passato delle vittime per ribattere alle strategie difensive degli imputati che avrebbero cercato di fare passare ogni delitto come delitto politico. Comunque sia, tutti gli altri omicidi che non rientrano nella fattispecie dei «politicamente compromessi», ovvero delle persone escluse da quel rapporto citato, benché non taciuti trovano scarsa ospitalità nella ricostruzione di Crainz. Forse perché manca la giustificazione del contrappasso: «molto più limitate uccisioni rimandano invece al riaccendersi di aspri conflitti sociali (soprattutto nelle aree mezzadrili), a sopraffazioni di avversari politici, ma anche all'esplosione di rese dei conti private e ad antichi rancori interfamiliari e intercomunitari» (p. 84).

A mio giudizio, pur con le cautele che sconsigliano di mettere tutto e tutti in un unico polpettone pseudo-storiografico, non si può affrontare questa dolorosa pagina di storia ragionando soltanto per categorie contrapposte (fascisti/antifascisti, agricoltori/contadini) senza riferirsi esplicitamente al fatto che per una parte dei resistenti la guerra di liberazione fu anche una guerra di classe da cui sarebbe dovuta uscire

148 una società completamente rinnovata e, va detto, organizzata secondo il modello del socialismo reale. È sufficiente rileggere il rapporto tenuto da Palmiro Togliatti ai dirigenti comunisti romani per ricordare che per il PCI di allora «non esistono varie forme di socialismo e, soprattutto, non esiste un socialismo orientale ed un socialismo occidentale... i cosiddetti socialismi occidentali sono falliti» (cit. in Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano: dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*. Torino: Einaudi, 1998: 11). Fu quindi l'illusione di potere imporre con la forza il socialismo reale a indurre taluni a forme di violenza (non soltanto contro fascisti veri o presunti) di cui si sentivano in diritto e la cui spiegazione non può esaurirsi nella teoria della «resa dei conti» col fascismo o con l'agrario-fascista. Anche tenendo conto di tutte le ragioni possibili, delle delusioni per un'Italia repubblicana non del tutto sganciata dal precedente regime fascista, della miseria, delle difficili condizioni lavorative, che tanti italiani condividevano pur senza appellarsi alla violenza come via d'uscita da una situazione politica generale sgradita e come viatico per un rinnovamento della società, un'accurata ricostruzione del contesto non può che mettere in luce sempre e soltanto un fatto, ovvero che le intemperanze di cittadini contro altri

cittadini (poche o molte, non saprei dire; sicuramente sempre troppe) furono pressoché costantemente a senso unico: esse furono violenze esercitate quasi esclusivamente da militanti di una parte politica – il PCI e i suoi alleati – contro gli avversari politici, sindacali e di classe che di volta in volta gli si pararono contro sin dai giorni della liberazione: ex fascisti veri e presunti, sacerdoti, «agrari», democristiani, sindacalisti cattolici. Un'analisi della violenza, come del resto abbozza Crainz (p. 108), non può prescindere dal ruolo che vi ebbero le organizzazioni di massa e in primo luogo il PCI: non per emettere sentenze storiografiche spendibili ancora oggi, ma per evidenziare la difficoltà di un partito che disponeva di una consistente forza d'urto nel gestire gli estremismi, incanalandoli sui binari della democrazia, e al tempo stesso di mantenere viva l'agitazione delle masse a scopo politico.

Furono molti i tentativi di giustificare le violenze commesse come legittimi atti di guerra contro i fascisti (un po' fuori tempo massimo, ma tant'è), ricercando nel partito e nel suo braccio armato la protezione fraterna: sono le sentenze emesse sui delitti del dopoguerra nel Modenese a parlare, una volta tanto, più eloquentemente di quanto non sappia fare la storiografia (si veda al proposito il memoriale di Odoardo

Ascari, «I delitti del «triangolo della morte»: i ricordi processuali di un avvocato della «bassa»». *Nuova Storia Contemporanea*. Reggio Emilia, a. 8 (2004), n. 5.

Come è stato già messo in evidenza (Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano: dall'attentato a Togliatti dell'VIII congresso*. Torino: Einaudi, 1998: 33 segg.; Giorgio Galli, *Storia del PCI: Livorno 1921-Rimini 1991*. Milano: Kaos, 1993: 184) furono i fatti seguiti all'attentato a Togliatti che nel nord imposero la chiusura del «ciclo resistenziale» e delle violenze collegate; meglio dire che soltanto con gli eventi del luglio 1948 lo Stato seppe finalmente avviare con determinazione un rapido processo di riappropriazione di tutte le sue prerogative, a cominciare dal monopolio della forza. I due eventi-chiave che avevano preparato la chiusura del ciclo erano stati l'estromissione dei comunisti dal governo De Gasperi e la vittoria democristiana alle elezioni del 18 aprile: tutto ciò, oltre all'azione del ministro dell'Interno Mario Scelba, aveva determinato l'esclusione dei comunisti dai poteri statuali e lasciato gli autori di molti crimini privi delle coperture politiche di cui avevano beneficiato. Al tempo stesso, proprio dopo il 18 aprile le forze dell'ordine ripresero fuori dai cassetti molti casi del dopoguerra ancora irrisolti, avvantaggiandosi della rottura del muro di omertà

(dovuto a paura oltre che a fede politica), e li portarono a soluzione identificando i colpevoli.

Altre volte il delitto è legato alle vertenze tra agricoltori e mezzadri e anche se i motivi di contrasto affondano le loro radici nel biennio rosso, il movente è sempre la lotta di classe. Quali erano gli obiettivi della lotta nelle campagne? Ancora nel 1948 Luigi Longo li indicava nella statalizzazione delle terre, da concedere in uso ai contadini, poiché «con la gradualità e le particolarità che ci detteranno le condizioni e le esigenze dell'agricoltura e della economia del nostro paese, noi vogliamo arrivare proprio là dove sono arrivati i nostri fratelli sovietici» («Il Cominform e i contadini». *Vie nuove*, 11 luglio 1948). Sicché il cerchio si chiude ritornando al nodo lotta politica-lotta di classe che ha il suo epicentro nel PCI.

L'impressione complessiva che si ricava dalla lettura di questo libro è comunque che si tratti di un buon lavoro, degno dell'autore, capace di offrire molti e interessanti spunti di riflessione e di ricerca ma non sempre adeguatamente approfondito; né poteva essere altrimenti, date le dimensioni intenzionalmente contenute del saggio. Un'ultima osservazione, però, per concludere: anche uno storico preparato come Crainz continua a impiegare il termine «agrario» nel senso di «proprietario terriero», nonostante esista la parola

150 «agricoltore» che appare più corretta. Il termine «agrario», infatti, dal momento che qualche dizionario registra anche la connotazione spregiativa «chi si oppone all'emanipazione dei contadini» (Zingarelli), contiene in sé un giudizio di valore dando al saggio storiografico una connotazione ideologica.

ALESSANDRO FERIOLI

ANTONIO CEMBRAN, *Il coro del Concilio, Trento, Temi, 2007.*

Adesso «Il coro del Concilio», tutto dedicato all'esistenza e all'opera di don Lorenzo Feininger, è consegnato alle memorie. Quello che ti colpisce e ti penetra, del volume scritto da Antonio Cembran, è la tenerezza di quell'accompagnamento a dargli figura, insieme a tanti e tanti, da Trento in là. Quello scorrimento di nomi, l'eminente vicinanza di Renato Lunelli, organista e compositore, il sostegno dei Crepaz, Segatta, Mattei, Disertori, Russolo, Toniolli, altri e altri senza confini. Quell'intensità di vita, lui tutto dentro il suo programma, quegli archivi musicali scavati, mai prima di allora esplorati, fino a ridare luce ad opere di estremo valore. Benevoli, Dufay, Giorgi, i primi incontri di una polifonia del Seicento, che a lui parve peccato lasciare morire. Soprattutto il Benevoli, maestro di cappella romano, «un grande dimenticato». Da lui ricordato, nella primavera del 1950, al

congresso internazionale di musica sacra al palazzo della Cancelleria di Roma, lui «che seppe creare un mondo musicale con spazialità infinite, generate dal sapiente uso di un immenso complesso di parti corali suddivise in diversi cori». La colossale *Missa Salisburgensis*, quel coro del Concilio, una croce di legno su una tunica bianca, «i duecento cantori, chi più chi meno musicalmente sprovveduto, che entrano presto in simpatia con l'austerità di queste note», tra i protagonisti dell'Anno Santo. Adesso, queste parole scritte da Cembran, appese ai sentimenti, consegnate alla riconoscenza. Tanto da chiederci, noi del Duemila avanzato, se la gente d'epoca, anche le istituzioni, tra il 1949 e il 1976, i suoi anni «eroici», abbiano fatto abbastanza per consegnarlo anche alla storia. Certo, il volume è tutto un'evidenza. C'è tutto quel suo procedere in vita. Frenetico, verrebbe da dire. «Tutta la vita in fa maggiore» avevo titolato su *l'Adige*.

Il Concilio vuole dire un coro per vent'anni. «Voci belle e bianche» le aveva intitolate sul giornalino conservato in serie nell'archivio presso Danilo Curti-Feininger, costantemente sedotto da tanti «tesori nascosti», tutto preso a coltivarli. E sempre, quel suo iniziare, quel suo dire «amici carissimi!». Perfino un coro con uno statuto. Impresa certificata, dunque. Tuttavia, con mille se e forse. L'aspetto che più colpisce

del coro, descritto da Roberto Giannotti, è il tipo di vocalità: entusiasta, baldanzoso, energico, senza nulla di artificiale. «L'ascolto di quei bambini dà i brividi».

Ma quanta fatica. Sono 140 «voci», anche chiassose, alterne, irruenti o assenti. Feininger si è costruito un megafono di cartone per farsi sentire e sovrastare il grande vocìo, nelle varie sedi. Dal giornalino del febbraio 1952: «Adesso mi tocca pubblicarvi il CODICE PENALE, ossia la nuova base di un regolamento che ci assicuri un lavoro veramente proficuo... si entra nel salone composti e senza chiasso... si dice la preghiera composti e devoti... si presta quel tanto di attenzione prima dell'inizio della prova, da non rendere necessari prolungati inviti a squarciagola per poter cominciare...». Marco Gozzi individua tre grandi aree tematiche negli studi musicologici di Feininger, «che egli affrontò da pioniere»: durante gli studi universitari, fino al 1946, la ricerca sulla musica del Duecento, Trecento e Quattrocento, in particolare sui sette codici musicali trentini, la maggiore collezione esistente al mondo di musica del XV secolo; dopo la fine della guerra (1946) contestualmente alla sua ordinazione sacerdotale e al suo lavoro di collaborazione scientifica in Biblioteca vaticana ed al Pontificio istituto di musica sacra in Roma, la scoperta delle composizioni a più cori della scuola romana del

Sei-Settecento, un repertorio allora sconosciuto; negli ultimi anni, il recupero dei codici e delle edizioni che tramandavano il canto cristiano liturgico (il cosiddetto gregoriano), in particolare i libri posteriori al XV secolo. Qui emerge un conflitto interiore, in Feininger, niente affatto simulato, che fa storia a sé, nelle diramate accentuazioni che avevano provocato un disuso del canto in latino, seguito all'introduzione delle lingue volgari in liturgia, posteriore al Concilio Vaticano II. Tutto un repertorio secolare disperso, distrutto o smembrato per essere venduto agli antiquari, come fogli separati. E quindi quella sua azione di recupero, particolare nel 1967, introdotta dal Maestro a un costo elevato: lui iniziò allora a vendere i quadri del padre, il grande Lyonel, per potere acquistare i preziosi testimoni di canto cristiano.

Feininger prete, appunto. Un circuito di coerenze. Il suo pensiero è ancorato al latino, ha ricordato Lowinsky, un suo collega musicologo: «Senza latino non ci sarebbe stato né canto gregoriano né polifonia religiosa, né certamente liturgia sacra e senza liturgia tutto il suo lavoro sarebbe stato fatto per nulla». Don Lorenzo con il suo Coro «stravagante» avrà vita dura a cantare in Duomo, a Trento, avrà via libera a cantare in San Francesco Saverio. Con un grazie al Principe vescovo, Carlo de Ferrari. Lui, Feininger resta

152 fermamente prete, nonostante le delusioni, le avversità. È vero, come ha scritto Antonio Cembran, che per lui «l'unico vero inquadramento che conta è quello dettato dalla mente, dall'intelligenza, il rispetto delle idee, il rapporto con il prossimo». Forse per quella intelaiatura lo chiamavamo in tanti anche «il doktor». Ma aveva una misura incorporata di umiltà dignitosa. Nel colmo delle incomprensioni postconciliari, nel novembre del 1970, scriverà all'arcivescovo Alessandro Gottardi (a firma sac. Laurentius Feininger): «Le comunico chiaro e tondo che io celebro la S. Messa quotidiana in latino e nella forma preconciare, cioè con tutte le genuflessioni, segni di croce e baci sull'altare, nonché rivolto verso Dio, così come la celebrò San Giovanni Bosco». Forse non casuale quel riferimento al grande santo dei giovani, fatto emblema presso l'istituto dei salesiani, aperto a Trento nel 1893. Come ricorda Antonio Carlini, qui l'istruzione al canto dei ragazzi era facilitata da una disciplina interna piuttosto robusta, da un ricambio generazionale, da finalità concrete, indirizzate al culto come al divertimento (forse, quindi, non casuale che proprio qui, nella chiesa dell'Ausiliatrice, un certo giorno del 1943, lui abbia voluto alcuni di noi alla messa, alla fine ci abbracciò uno per uno, era la sua partenza per l'internamento a Montechiarugolo, in un campo per

prigionieri civili, lui cittadino americano su suolo straniero. Ciao, ciao, scrivetemi!). Adesso, finito l'esilio, dopo l'ordinazione sacerdotale a Roma, incardinato a Velletri, per la benevoleza del card. Micara, ma operante in ricerche a perforazione di scoperte a Roma, con il ritorno a Trento gli era bastato un altare riposto in San Francesco Saverio. Ancora al vescovo Gottardi: «Lo faccio NON in protesta o contestazione della nuova liturgia – che non supera il livello del musicchiere della TV – ma in riparazione pubblica degli oltraggi di irriverenza e di disprezzo di ogni espressione di pietà e di dovuta riverenza verso il Sommo Sacramento, quali si manifestano in questa nuova liturgia». Oggi, in queste condizioni – fa sapere – né mi convertirei né diventerei sacerdote. Tuttavia, quello che sono diventato, cattolico sotto i nazisti nel 1934, sacerdote nella baraonda del 1947, intendo rimanerlo. «Anche nella baraonda di oggi». Perfino, tramite *Alto Adige*, 24 novembre 1970, un cipiglioso ardimento nei confronti dell'arcivescovo: «A Lei io propongo di contrapporre all'Isolotto di Firenze la terraferma di Trento». Una continuità «testarda», verrebbe da dire in linguaggio profano. Lo ritrovo nei ricordi di gioventù, con alcuni altri, finiti stremati in una malga, dalle parti del Vioz, dopo che avevamo perso il sentiero di un rifugio. Lì a passare la notte, lui la

mattina, in qualche modo rivestito di paramenti, a «dire messa» in mezzo ai malghesi, tra campanacci assordanti, tutto in latino.

Orazio Benevoli, dunque. Da *l'Adige*, riecheggiato sul giornaleto del Coro nel gennaio 1965 da Luigi Sembenotti, dopo una esecuzione a Bad Tölz, nella chiesa dei francescani, in Baviera: il coro del Concilio è l'unico al mondo che canta queste grandiose musiche a 8 e 16 voci. «Mentre i normali cori fanno la loro gita sociale in un paesello di montagna, noi abbiamo viaggiato l'Austria, la Germania, la Francia e l'Italia, abbiamo cantato nelle più grandi chiese, da San Pietro in Vaticano a Notre Dame in Parigi, a Santo Stefano in Vienna, al Duomo di Essen ecc. e non abbiamo trovato nessun coro rivale. Ricorderemo: l'incontro con papa Pio XII, quando Sua santità venne a congratularsi con don Lorenzo, mentre tutti i pellegrini applaudivano; nel 1958, papa Giovanni XXIII nella Sala clementina, dove gli abbiamo cantato il Magnificat e l'Exultate, si congratulò con noi; lo stesso onorevole Degasperi, al castello del Buonconsiglio, ci ha sentiti e lodati; anche il sindaco di Essen, il cardinale König, a Vienna, fu davvero cordiale; il sindaco di Monaco ci invitò a cantare di nuovo in quel Duomo, io però preferisco ricordare il sindaco di Salisburgo che ci ringraziò con queste parole: come Mozart, se fosse vivo, sarebbe lieto

di sentire qui, davanti a casa sua, sì grande e bella musica, quasi soprannaturale. Già, Mozart. L'aveva iscritta nel suo estro quella Marcia turca, don Lorenzo, lui la suonava festosamente sul pianoforte a coda sotto l'affresco del Benetti, ad ogni apparizione alla *Juventus*, via Roma 57, prima della partita a scacchi o alle pulci. In una lettera alla famiglia, in America, 26 ottobre 1958: «Devo vedermela con il fatto che questo Coro esiste ancora, è a Trento, ed è composto da trentini... Altrove ce ne sarebbero altri, con altrettanti elementi non buoni e bisognosi di guida e deprimenti come qui. In tempi come questi, la sola esistenza di un coro come il nostro è anacronistica. Eppure a volte (persino ieri sera) cantano in modo tale da far andare in estasi. Non si può distruggere la propria creatura, sia essa un figlio o un coro, solo perché non è ciò che desidereresti... non sono cattivi, ma solo senza la possibilità che si rendano conto di ciò che fanno e di ciò che ci si aspetta da loro a beneficio e gratificazione di loro stessi». Sono anni che il coro vive su numeri fluttuanti tra i quaranta e i cinquanta elementi, ma Feininger, «preso dall'euforia delle tante cose da fare, è convinto che l'unico modo per superare le difficoltà sia quello di fronteggiarle con altre difficoltà». In America, dove va ogni tanto a «restaurarsi», alla Columbia Records Company spingono per dare il via

154 a un'edizione di Benevoli in disco, basta soltanto correggere qualche distorsione, vale a dire qualche difetto tecnico nella registrazione. Ma sono altre cose che frenano gli entusiasmi. Uscire adesso vorrebbe dire esprimersi al settanta per cento. Meglio aspettare, limare i brani, creare un'intesa migliore. Alla Columbia insistono con Feininger. Lui risponde che si può fare di più, nessuno porterà via l'idea, perché nessun coro al mondo può cantare queste cose. Non c'è fretta, continua a ripetere, assorbito da una pianificazione puntigliosa.

Chi sa, fosse vissuto più in là, avrebbe tratto anche momenti di sollievo. Lui, diventato protagonista a Trento nelle serate del Festival internazionale Trento Musicantica, inventato dal Virtuoso Ritrovo. E poi, nel luglio 2007, con il suo *Motu proprio*, Benedetto XVI a fare sapere che l'ultima stesura del *Missale romanum*, anteriore al Concilio, pubblicata con l'autorità di Giovanni XXIII nel 1962 e utilizzata durante il Concilio, potrà essere usata come «forma straordinaria» della celebrazione liturgica. «Parlo per esperienza – dirà più avanti papa Ratzinger – ho vissuto anch'io quel periodo con tutte le sue attese e confusioni». Tuttavia, anche adesso, incertezze, malumori, persistono. Un timore eloquente è che il ritorno alla vecchia formula liturgica venga interpretato come un passo indietro,

simbolo di un tradizionalismo immobile. Lui, sac. Laurentius Feininger, è ancora lì, fermo e incisivo, come tanti, tantissimi, lo ricordano, in quel suo procedere, «il braccio sinistro in continuo pendolo, quasi a tenere un ritmo musicale perpetuo, la testa leggermente inclinata». Lì ancora persistente, da dopo quel terribile schianto sull'Autobrennero, il salto nell'Isarco, quel 7 gennaio 1976.

GIORGIO GRIGOLLI

MARGARETH LUN, *NS-Herrschaft in Südtirol: die Operationszone Alpenvorland 1943-1945*, Innsbruck, Studien-Verlag, 2004.

Per molto tempo l'occupazione tedesca in Italia tra il 1943 e il 1945 doveva valere come ambito di ricerca fortemente trascurato da parte della storiografia di lingua tedesca e come dominio degli storici italiani.

Dagli anni novanta, però, è subentrata una trasformazione considerevole. I lavori impegnati di Gerhard Schreiber, così come le ricerche di Lutz Klinkhammer, hanno inciso notevolmente in questa direzione. Tuttavia rimase pressoché invariato un *deficit* percettivo da parte tedesca rispetto alla politica d'occupazione nazionalsocialista nei territori regolati da amministrazioni speciali nell'Italia nordorientale (Zone di operazioni delle Prealpi e del Litorale Adriatico), che per la prima volta furono studiati da Karl Stuhl-

pfarrer nel 1969. Recentemente si è comunque notevolmente arricchita anche la cognizione in relazione ad entrambi i territori sottoposti ad amministrazione civile tedesca.

Un po' in ritardo rispetto alle opere pubblicate su questo tema nel 2003, anno della commemorazione, Margareth Lun nel 2004 pubblicò uno studio relativo al dominio nazionalsocialista in Alto Adige. Il lavoro è frutto di un dottorato di ricerca elaborato presso l'Università di Innsbruck, tutorato e seguito da Michael Gehler. La Giunta provinciale altoatesina, il Governo regionale tirolese come pure l'Ufficio del Cancelliere federale austriaco hanno sovvenzionato la stampa del volume.

Sotto il profilo amministrativo, le province di Bolzano, Trento e Belluno dal settembre 1943 furono raggruppate al complesso territoriale della «Zona di operazioni delle Prealpi» e subordinate all'amministrazione del *Gauleiter* nordtirolese Franz Hofer. I motivi che stavano alla base di questa specifica forma di dominio occupazionale, fondamentalmente diverso da quello istituito nelle restanti regioni d'Italia, non furono certamente considerazioni di stampo strategico-militare, bensì (come evidenziano esplicitamente recenti ritrovamenti d'archivio) intenzioni annessionistiche ed etnopolitiche a lungo termine perseguite da parte soprattutto dei gruppi di potere nazista di Innsbruck. Nel contesto della

«Zona delle Prealpi» la provincia di Bolzano, con una popolazione tedescofona allora pari al 60% e condizioni socioculturali divergenti rispetto alle altre due province, assunse una posizione peculiare. Questa è essenzialmente caratterizzata da una forte identificazione e solidarizzazione degli altoatesini con il regime d'occupazione, così come dal ruolo concesso all'organizzazione politica nazista del gruppo etnico tedesco la quale doveva preparare il terreno al futuro dominio del partito nazionalsocialista e garantire la nazificazione e ritedeschizzazione della società sudtirolese. È proprio questo complesso tematico che, rispetto al caso particolare dell'Alto Adige, presenta tuttora un *deficit* di ricerca, dovuto non ultimo a locali processi di rimozione collettiva come pure ad un regime di accesso alle fonti archivistiche a volte tuttora restrittivo.

Spinta dallo sforzo di completezza tematica, Margareth Lun ha redatto un'opera di imponenti proporzioni. Lo studio parte da premesse di tipo politico-militare dell'occupazione tedesca in Italia per chiudere con la cronologia degli eventi che, sullo sfondo del crollo del Terzo Reich, portarono alla capitolazione tedesca sul fronte meridionale. L'Autrice presenta l'organizzazione ed i protagonisti del regime d'occupazione e ne analizza il loro complesso agire. Lun descrive gli effetti di quel do-

156 minio sulla popolazione, esamina aspetti della collaborazione e della resistenza, traccia le varie forme di repressione e persecuzione ideologica e ne ricorda le vittime. Ma nell'ampiezza di questo suo ventaglio tematico si riconoscono solo sporadicamente segmenti di una ricerca personale da parte dell'Autrice. Informazioni veramente nuove si limitano a scarse indicazioni riguardanti alcuni aspetti militari per di più marginali. Quasi l'intero inventario cognitivo offerto dall'opera è di adozione e frutto di prestiti eclettici fatti presso la letteratura secondaria. L'autrice li drappeggia con citazioni di documenti anch'esse spesso prestate da terzi. Lunghi passaggi del volume, infatti, non vanno al di là di un puro *collage* di testi adottati da opere precedenti (fra cui non ultimo quello del recensore), superficialmente parafrasati o, a volte, persino riprodotti letteralmente. In una varietà di casi Margareth Lun non riferisce la provenienza di questi svariati «prestiti» oppure si limita ad indicazioni solo sommarie o comunque formalmente non appropriate. Infine omette di annotare nella bibliografia alcune opere referenziali frequentemente citate. Con l'appropriazione di frutti di studi altrui l'Autrice si espone al rimprovero dell'infrazione alla buona prassi scientifica. Riesce difficile definire l'opera in parola una prestazione accademica autonoma.

L'approccio metodologico di Margareth Lun si basa sostanzialmente sulla ricerca di fonti archivistiche, se si prescinde da alcune interviste, non particolarmente rivelatrici, a testimoni dell'epoca. Nel complesso, infatti, lo studio si muove su documentazioni d'archivio nella maggioranza dei casi conosciute da tempo. Anche gli stessi atti del Tribunale speciale per la «Zona di operazioni delle Prealpi» (*Sondergericht für die Operationszone Alpenvorland*), conservati nell'Archivio di Stato di Bolzano, erano già note attraverso una pubblicazione di Gerald Steinacher. Stando all'indice delle fonti, l'Autrice si è limitata alla consultazione di solo quattro archivi (Archivio Centrale dello Stato, Roma; Bundesarchiv, Berlino; Archivio Militare, Potsdam; Archivio di Stato, Bolzano). Alcune documentazioni di notevole interesse non sono state purtroppo prese in esame, tra cui gli atti della Prefettura di Bolzano consultabili, almeno in parte, da alcuni anni. Lo studio di questi materiali avrebbe trasmesso all'Autrice una visione decisamente meno favorevole della condizione del gruppo etnico italiano in Alto Adige durante il periodo dell'occupazione tedesca. Non sono stati considerati inoltre gli archivi ecclesiastici della regione e, più ancora, la ricca (e ancora non sufficientemente sondata) documentazione dell'amministrazione comunale la quale, in realtà, si direbbe indispensabile per

uno studio storiografico a carattere regionale come quello di Margareth Lun. Ricerche su campioni locali avrebbero, infatti, reso possibile un'acuta analisi della prassi e degli effetti del dominio nazionalsocialista in determinati microcontesti della società altoatesina; un tale approccio avrebbe garantito inoltre di cogliere e studiare vuoi le diverse forme di solidarizzazione, dissenso e resistenza da parte della popolazione vuoi continuità e rotture rispetto agli anni di cesura del 1943 e 1945. È fra l'altro lo studio di queste tematiche che ha il potenziale di ampliare effettivamente le conoscenze attuali.

Va notato inoltre che l'autrice tralascia quelle convenzioni discorsive della disciplina storiografica che prevedono la contestualizzazione dei propri interessi conoscitivi, questi principali e metodi di analisi nel quadro delle ricerche sinora svolte e nella relativa discussione specialistica. Margareth Lun, invece, anticipa già nell'introduzione come *dictum* le valutazioni dei «suoi» frutti di lavoro, tanto che ovviamente appariva superflua anche una sintesi conclusiva in cui riassumere succintamente e valutare i risultati di ricerca. Nell'insieme l'opera di Margareth Lun difetta di acuta strutturazione tematica, di forza analitica come pure di rigore nello sviluppo concettuale ed argomentativo. Persino l'oggetto stesso della sua ricerca rimane poco chiaro, considerato che i divergenti

toponimi menzionati nel titolo del volume (Alto Adige vs. «Zona di operazioni delle Prealpi»/Südtirol vs. *Operationszone Alpenvorland*) avrebbero posti ambiti di analisi sostanzialmente diversi. All'Autrice riesce solo sporadicamente di progredire da un piano prettamente descrittivo all'astrazione e problematizzazione dei fatti, spesso presentati in maniera prolissa. Non di rado il trattamento di aspetti tematici centrali si esaurisce in ridondanze episodiche. L'Autrice non afferra la dimensione politica degli interventi tedeschi e le implicazioni che ebbero per la popolazione. Ma più ancora pesa una quantità notevole di errori di fatto e di contraddizioni che più volte portano a inesatte interpretazioni.

Al di là di errori linguistici, formali e di contenuto, lo studio di Margareth Lun perde di attendibilità anche per via del determinismo che caratterizza i suoi interessi conoscitivi, come pure a causa della sua presentazione dei fatti per lo più unilaterale. Nel volume, retto da una concezione tendenzialmente etnocentrica della storia, l'«assioma nazionale» è spesso elevato a categoria referenziale interpretativa. Molte volte le valutazioni dell'Autrice risultano quindi monocausali e poco equilibrate, se non addirittura basate su supposizioni non verificate (come, ad esempio, l'ipotesi secondo la quale «una parte considerevole del

158 gruppo etnico italiano [sarebbe] immigrata in Alto Adige con radicate convinzioni fasciste», p. 359). La Lun riprende il vecchio concetto di stampo nazional-conservativo che vuole la storia dell'Alto Adige nel XX secolo in mano esclusivamente di forze esogene. Ciò costringe la dottoranda, come già altri autori in passato, a relativizzare le corresponsabilità dei sudtirolesi tedeschi, a minimizzarle o addirittura a rimuoverle del tutto.

Nonostante la sua mole, il libro di Margareth Lun è quindi da considerarsi anche un libro di omissioni. I cenni sull'euforia, sulla coinvolgente atmosfera di slancio «risurrezionale» e sulla disponibilità alla collaborazione, sentite da moltissimi altoatesini tedeschi nei primi mesi dell'occupazione nazista, vengono concentrati in una sola frase. Nulla si legge poi delle simpatie nazional-socialiste ai vertici del clero altoatesino, nulla della collaborazione, sin dal 1940, tra le SS e gli organi di polizia germanica con l'organizzazione politica nazista del gruppo degli optanti per la Germania («Comunità di lavoro degli optanti per la Germania», poi: «Gruppo etnico tedesco del Sudtirolo/*Arbeitsgemeinschaft der Optanten für Deutschland-AdO*, poi: *Deutsche Volksgruppe Südtirol*) volta alla consegna di ebrei alla *Gestapo*. Niente si legge dei preventivi e minuziosi rilevamenti politici e razziali

da parte della *AdO* in cooperazione con l'apparato burocratico nazista addetto all'espatrio degli optanti sudtirolesi – rilevamenti che fecero sì che fosse proprio l'Alto Adige a vivere la prima azione tedesca di arresti di ebrei nell'Italia occupata, e ciò con la partecipazione decisiva di forze locali.

Del tutto insufficienti sono i brevi riferimenti all'organizzazione dell'appena menzionata *Deutsche Volksgruppe Südtirol* (DVS) che, infatti, divenne una delle colonne portanti del regime di occupazione in provincia. È una grave omissione da parte dell'Autrice quella di non aver portato avanti la ricerca in questo importantissimo ambito (in particolare per quanto concerne le funzioni e attività della DVS come pure le sue prospettive etnopolitiche e la sua percezione da parte della società sudtirolese). Nelle poche esposizioni della Lun, la DVS, pienamente orientata al modello del partito nazista del *Reich*, appare quasi come di implementazione esogena. Sono invece messe in evidenza in modo assai scarso le origini genuinamente locali della DVS e le profonde radici che ebbe nella società altoatesina. Si tralasciano quasi totalmente le sue basi ideologiche come pure i suoi campi funzionali che possono essere sintetizzati nel garantire la collaborazione della popolazione, nella nazificazione dell'amministrazione e della società

nonché nella «righermanizzazione» della provincia. Per contro, l'Autrice richiama svariate volte l'attenzione a forme di compartecipazione (di carattere politico-culturale prima e amministrativo ed economico poi), ad «alleggerimenti» come pure alla restituzione di molteplici «diritti fondamentali», che già a partire dal 1939, ma più ancora dal 1943 sarebbero stati concessi al sinora oppresso gruppo etnico tedesco grazie al regime d'occupazione nazista nonché alle attività della AdO e della DVS. A Margareth Lun l'usurpazione nazionalsocialista sembra quasi un anticipato modello della concessione di diritti minoritari. Apparentemente il potenziale seduciente di certi interventi del regime nazista, soprattutto se osservati isolatamente e tolti dal loro contesto oppressivo-dittatoriale, riscontra ancora ambienti in cui attecchisce – ambienti che nelle loro interpretazioni relativizzanti oscurano il vessante ed indiscutibile carattere di profonda ingiustizia del regime. Seppur con errori di fatto, l'Autrice accenna sì le azioni ritorsive dei reggimenti di polizia altoatesini o, per esempio, il terrore nel campo di transito di Bolzano-Gries; nel complesso, però, è inconfondibile uno sforzo finalizzato a ridimensionare le responsabilità tedesche e quelle dei sudtirolesi. Nelle argomentazioni spesso minimizzanti e persino apologetiche dell'Autrice, come anche nelle poco equilibrate

ponderazioni tematiche della sua tesi, sfuma la singolare qualità della dittatura nazionalsocialista. Ripetutamente Margareth Lun sottolinea che vasti strati del gruppo etnico tedesco dell'Alto Adige considerarono l'occupazione nazista nella tarda estate del 1943 come un atto di liberazione. Nonostante una dettagliata descrizione della conclusione della guerra, l'Autrice non trova, invece, parole per mettere in rilievo che la liberazione dall'ingiustizia fascista e nazionalsocialista, da dispotismo ed oppressione, da violenza e annientamento fisico, ma anche l'opportunità per la costruzione di una società civile democratica si devono unicamente alle forze armate alleate che ai primi di maggio del 1945 giunsero in Alto Adige. Su questo non c'è da cavillare, e a ciò nulla può togliere nemmeno una fissazione interpretativa che si concentra tutta e unilateralmente sul perdurare della conflittualità interetnica anche a guerra finita.

A buon diritto il lavoro della Lun può essere definito una regressione rispetto a un grado di conoscenza ormai comunemente riconosciuto (e del resto raggiunto a fatica). Nessuna nuova conoscenza o cognizione storica caratterizza la sua pubblicazione, ma per lo più uno sforzo verso una neovalutazione di eventi e processi storici come pure l'aspirazione alla relativa potestà interpretativa.

160 L'assistente accademico della dottoranda, la casa editrice *Studien-Verlag* di Innsbruck come pure i quotidiani e settimanali sudtirolesi di ambedue le lingue hanno apprezzato il lavoro di Margareth Lun quale significativo completamento di lacune conoscitive. Un tale giudizio non può che stupire. Non offre

la reale misura di un lavoro tutto sommato modesto, spesso inesatto e tendenzioso e largamente riassuntivo. Una storia dell'Alto Adige sotto il regime d'occupazione nazionalsocialista, che segua gli abituali *standard* scientifici, rimane in attesa di un'altra penna.

MICHAEL WEDEKIND